

# I TRE MOSCHETTIERI



Silvia Roncaglia

# I TRE MOSCHETTIERI

illustrato da David Pintor

*A Laura e Carlo Longo  
e a Sebastiano  
che un tempo fu un grande schermidore*

*Silvia*

*Per mia figlia Nara,  
che al momento della nascita  
ha conquistato il mio cuore*

*David*

© 2017 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Coordinamento redazionale a cura di Sara Marconi

Lapis Edizioni  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-567-4

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017  
presso Tipolitografia Petruzzi Corrado Srl  
Città di Castello (PG)





## PREFAZIONE

*I tre moschettieri* di Alexandre Dumas è probabilmente il più famoso romanzo di cappa e spada di tutti i tempi, ma forse non tutti sanno che Dumas lo pubblicò, nel 1844, non in un libro, ma a puntate su un giornale francese: *Le Siècle*.

Già famoso in vita, come oggi lo sono certe star, possiamo considerare Dumas il padre delle moderne telenovelle a puntate. Infatti, i lettori di allora aspettavano l'episodio successivo con la stessa impazienza con cui oggi l'aspettano i telespettatori dei seriali televisivi. Forse anche per questo il romanzo è così pieno di avventura e continui colpi di scena, per lasciare i lettori col fiato sospeso, in attesa del seguito. Inoltre, Dumas è in assoluto lo scrittore le cui opere hanno ispirato il maggior numero di riduzioni cinematografiche e televisive, e senz'altro i bambini di oggi già conoscono e amano D'Artagnan e i suoi amici moschettieri proprio grazie a qualche film.

Così, ho deciso di riproporre *I tre moschettieri* proprio come se fosse un film, utilizzando una tecnica di scrittura cinematografica e ho "inquadrato", come attraverso una cinepresa, personaggi, luoghi e azioni, in modo da far rivivere in "presa diretta", in modo vivace e incalzante, le rocambolesche avventure dei nostri eroi. Ho rispettato molto dello stile di Dumas per non perdere il sapore dell'originale, ma sono ricorsa ad alcune modifiche per necessità di riduzione e adattamento, essendo questo libro rivolto a un pubblico giovane, senza però cambiare la sostanza e la trama del romanzo e i caratteri dei suoi indimenticabili personaggi.

Silvia Roncaglia



## CAP. I

### Una partenza e una dama misteriosa

**E**ra una tiepida mattina d'aprile. Un crocchio di persone si era riunito per vederlo partire, perché non era cosa di tutti i giorni che un giovane di campagna andasse a cercare fortuna a Parigi, con l'intenzione di diventare un giorno moschettiere del re. I soliti curiosi, dunque, ne avevano seguito i preparativi, sorridendo per quel ronzino dall'insolito colore giallo che aveva montato spavaldo, dopo gli ultimi saluti a padre e madre. Non si può dire che il suo destriero fosse scalpitante, ma scalpitante ed eccitato era quel ragazzo, che subito diede di speroni e imboccò al trotto la polverosa strada per Parigi. Si chiamava d'Artagnan, poteva avere diciott'anni o poco più, capelli e occhi castani, corpo snello ma forte,

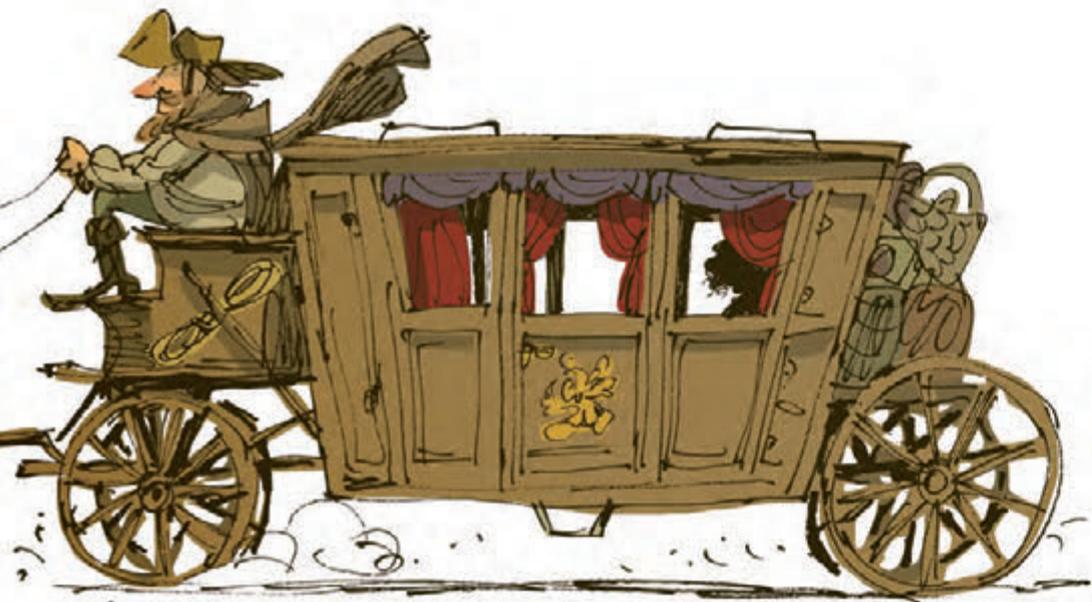
zigomi sporgenti e l'aria baldanzosa e un po' esaltata di chi si affaccia alla vita e sogna di vivere mille mirabolanti avventure.

Su quella strada, in direzione opposta, si era messa in viaggio, quella stessa mattina dell'anno 1625, una pesante carrozza trainata da una pariglia di cavalli normanni. All'interno, nascosta dalle pesanti cortine chiuse, viaggiava una dama misteriosa.

Il destino aveva deciso che, già quel primo giorno, si sfiorassero due dei più importanti protagonisti di

questa storia e che l'ignaro d'Artagnan dovesse incrociare, lungo quella via, proprio colei che in seguito, più volte, si sarebbe messa sul suo cammino, tramando tanti inganni, intrighi e tranelli, causa di pericoli mortali e rocambolesche avventure.

La dama misteriosa, che viaggiava in incognita, si chiamava... No, non possiamo certo dirvi come si chiamava, se vogliamo che resti avvolta nel mistero e che il suo viaggio in carrozza prosegua in incognita, dietro le spesse cortine di velluto.





## CAP. 2

### *Dalle memorie di D'Artagnan*

**M**i chiamo d'Artagnan, sono una delle spade del re di Francia, la migliore, dicono i miei amici. Queste che state per leggere sono le mie memorie, anche se non ne avrei bisogno, tanto sono famoso per le mie imprese, i miei duelli e le mie battaglie. Sì, lo so, sono un tipo poco modesto, ma d'altronde sono un guascone.

Dov'è la Guasconia? Dovunque ci sia un guascone, ma se proprio la volete limitare, allora è quella regione meravigliosa nella parte ovest della Francia, né troppo grande né troppo piccola. Insomma, sufficiente perché vi nascano uomini come me. Noi guasconi, lo sanno tutti, se c'è da battersi siamo sempre pronti, non temiamo certo la morte, e neppure il diavolo in persona.

Dunque, poiché forse un po' della mia vita potrebbe interessarvi, mettetevi comodi e ve la narrerò, ma mica tutta, perché non basterebbero dieci volumi di quelli grossi. Cercherò pertanto di darvi il meglio delle mie avventure, e dovrà bastarvi. Va da sé che, non essendo uomo di penna, ma di spada, racconterò tutto quanto alla buona, senza pretese.

Spero non vi venga il batticuore, perché qui si andrà di fretta, tra duelli, missioni segrete, congiure, battaglie, inseguimenti e – perché no? – anche un po' d'amore, che nella vita non guasta mai. Poiché tutto ciò, nel 1600, era roba all'ordine del giorno.

Partiamo, dunque, e tenetevi forte, perché sarà una cavalcata vertiginosa per le terre di Francia e d'Inghilterra...

Io, fin da bambino, a proposito d'inseguimenti, inseguivo un sogno: diventare guardia d'onore del re, cioè moschettiere. Era lo stesso destino che si augurava per me il mio caro padre, che era stato soldato e in guerra. Così era deciso: all'età giusta, sarei partito per realizzare quel sogno.

La mia storia inizia dunque con una partenza, perché è così che cominciano le avventure: montando in sella e mettendosi in viaggio. Io sarei andato a Parigi, a cavallo, anche se chiamarlo cavallo sarebbe come



chiamare aquila un tacchino perché, è bene dirlo subito, si trattava di un vecchio ronzino giallo, con tanto di vesciche alle zampe, e me ne vergognavo un bel po'. Ma come dirlo a mio padre?

Così infatti si era raccomandato, carezzando il dorso spelacchiato della bestia: «Sai quanto amo questo cavallo, che da tredici anni vive con noi. Abbine cura, non venderlo per nessuna ragione e trattalo sempre come il più devoto e anziano dei servitori!»

Pur sospirando, accettai quel dono, ma ben più graditi mi furono gli altri tre: un borsellino liso con quindici scudi (che se non erano una ricchezza, erano per quei tempi una discreta sommetta), la sua spada, con la quale aveva combattuto e mi aveva insegnato a tirare di scherma, e una lettera di raccomandazione, che accompagnò con una sfilza di buoni consigli: «Figlio mio, consegnala al signor de Tréville, capitano dei moschettieri, un tempo mio buon amico e compagno d'arme. E se avrai l'onore di andare a corte, non scordare la nostra antica, seppure decaduta, nobiltà, e porta degnamente il tuo nome di gentiluomo. Non tollerare mai offese, se non dal re o dal suo ministro, il cardinale. E ricorda: soltanto col coraggio un gentiluomo può farsi strada. Sii dunque coraggioso per due buone ragioni: la prima, perché sei guascone,



la seconda, perché sei mio figlio!» E poi concluse, da vero guascone: «E specialmente, cerca le avventure e battiti in ogni occasione. Tanto più che i duelli sono proibiti, e dunque è necessario un doppio coraggio per battersi.»

La mamma, invece, come suo viatico, mi diede un profluvio di baci e di abbracci, conditi da una cascata di lacrime e, in aggiunta, un suo balsamo portentoso in caso di ferite, con la rispettiva ricetta, scritta di suo pugno. E c'è da dire che i bellicosi consigli di mio padre rendevano questo balsamo oltremodo utile e prezioso.

Stavo per commuovermi, ma non volevo certo che i paesani mi vedessero lacrimare come una femminuccia, così diedi di speroni e finalmente partii, come un novello Don Chisciotte in sella a Ronzinante. E anche nell'animo somigliavo un po' a quel bizzarro eroe. Un giorno, infatti, uno dei miei amici, un certo Porthos che presto conoscerete, mi avrebbe detto: «Guascone, tu mi ricordi un po' Don Chisciotte. Lui scambiava i mulini per giganti e i greggi per eserciti. Tu, invece, prendi un sorriso per un insulto e uno sguardo per una provocazione.»

Non aveva tutti i torti, devo ammetterlo. Ero di carattere piuttosto diffidente e permaloso, orgoglioso

e irascibile. Tutte belle qualità di ogni guascone che si rispetti, che la mia giovane età rendeva ancora più acute. Insomma, bastava poco per dar fuoco alla miccia, un nonnulla mi accendeva l'animo come un cerino. Ecco, ero uno da cui vi avrei consigliato di stare alla larga.

Vi siete dunque fatti un'idea di chi era il giovane d'Artagnan che partì quel giorno alla ventura?



### CAP. 3

## *Dalle memorie di D'Artagnan*

**P**ensavo che l'avventura mi attendesse a Parigi, dopo aver oltrepassato le sue porte, ma ben prima di arrivarvi qualcosa già mi era andato storto e mi ero cacciato in un bel po' di pasticci.

Tutto accadde in una taverna di Meung.

La cosa andò così. Mentre fermavo il mio cavallo davanti a questa taverna, vidi, affacciato alla finestra, un tale che intratteneva alcuni clienti, divertendoli con le sue parole. Notai che guardava me, e in particolare il mio cavallo. Era un gentiluomo sui quarant'anni, occhi e baffi neri, carnagione olivastra e naso aquilino. Indossava un elegante farsetto, delle brache violacee e un mantello nero.

Sono sempre stato un buon osservatore. Mio padre diceva che potevo contare le penne di una gallina con un solo sguardo. Se avevo notato tanti dettagli in una sola occhiata, credo fu per due motivi. Il primo fu l'istintiva e vaga sensazione che quello sconosciuto avrebbe avuto una grande influenza nella mia vita. Il secondo in virtù del mio carattere, che sospettava, come vi ho detto, insulti e provocazioni negli atteggiamenti del prossimo. E quel gentiluomo, non potevo sbagliarmi, era di me che si stava burlando. Di me! E la gente rideva.

Come potevo permetterglielo? Uno che stava per diventare moschettiere del re, insultato così in una taverna! Scesi allora da cavallo e avanzai con la mano sull'impugnatura della spada.

«Ehi, voi alla finestra, ditemi un po' di cosa ridete e rideremo insieme» gli dissi deciso e un po' rude, lo ammetto.

«Io non parlo con voi, signore» mi rispose, arrogante e beffardo.

«Ma vi sto parlando io!» gli gridai, piuttosto alterato.

Lo sconosciuto mi fissò ancora un istante, con un sorriso insolente, poi si ritirò dalla finestra, e un attimo dopo lo vidi uscire dalla porta per venire a

piantarsi proprio di fronte a me e al mio cavallo. Lasciò vagare lo sguardo sul pelo dell'animale, con la sua aria canzonatoria, poi disse lentamente: «Il vostro cavallo, signore, deve essere stato in gioventù giallo oro. Cosa normalissima, se fosse un fiore, ma come cavallo è davvero una rarità. O forse siete caduti, stamani, in una pozzanghera di piscio di mucca?»

Gli avventori della locanda, che seguivano la scena, sghignazzarono.



«Ridete del mio cavallo? Ridereste anche del suo padrone?» urlai, pronto a sfoderare la spada.

«Io sono uno che non ride spesso, ma è mio privilegio farlo quando mi pare e piace.»

«E io non voglio che si rida quando mi dispiace!» ribattei immediatamente.

Ma lui, senza degnarmi di uno sguardo, girò sui tacchi, lasciandomi lì come un allocco. Allora, sguainata la spada, lo inseguii, gridando: «Non voltatemi le spalle, non voglio colpirvi il fondoschiena!»

«Colpire me? Ma voi allora siete pazzo!» mi rispose, girandosi con un ghigno sprezzante.



Con quattro passi lo raggiunsi e lo sfidai. Ma non feci in tempo a duellare che tre energumeni, gli stessi che avevano riso alle sue battutacce, mi furono addosso con bastoni e attizzatoi di ferro. Mi battei come un leone, e vi assicuro che diedi a quei bruti del filo da torcere, minacciando di morte loro e il beffardo sconosciuto, a cui gridavo: «Vigliacco, sei un vigliacco!»

Alla fine però, con una gragnuola di colpi, mi lasciarono a terra svenuto.





## CAP. 4

### Il misterioso uomo di Meung

**L'**uomo di Meung – così per molto tempo d'Artagnan chiamò il suo misterioso nemico, non conoscendone il nome – osservò l'oste che, aiutato dai servi, si affrettava a trasportare il ferito all'interno della locanda e gli prestava i primi soccorsi, temendo uno scandalo.

L'oste spogliò d'Artagnan, per accertarsi che non avesse ferite mortali, poi ordinò di metterlo a letto al piano di sopra. Allora il gentiluomo gli si avvicinò, con un mezzo sorriso storto, e chiese: «Dite, come sta quell'ossesso?» «Ammaccato e ancora svenuto, ma ha la pellaccia dura e se la caverà. Nei brevi attimi in cui ha ripreso conoscenza, ha trovato ancora la forza di giurare che vi ucciderà.»

«Un vero diavolo!» commentò il gentiluomo, e intanto pensava: “Vediamo di far parlare l’oste per scoprire qualcosa di più su questo giovane bellimbusto.” E poiché indagare, scoprire, intrallazzare e far cantare il prossimo erano tutte cose nelle quali era molto abile, e possiamo anzi dire che facevano parte del mestiere di quell’uomo, non gli fu difficile tirar fuori al locandiere tutto quel che sapeva.

Fu così che, tra una chiacchiera e l’altra, all’oste sembrò di non fare nulla di male a riferire al suo interlocutore: «Mentre lo medicavamo, in un istante di lucidità, quel giovane focoso ha farfugliato che avreste pagato care le vostre provocazioni, quando avesse riferito l’accaduto al signor de Tréville.»

Il fosco gentiluomo s’irrigidì a queste parole, cercando però di mascherare la sua sorpresa. «Il signor de Tréville? Ne siete sicuro?»

«Oh, sì!» rispose l’oste, che non amava si mettessero in dubbio le sue parole. «Proprio così. Mi è parso di capire che il ragazzo sia un suo protetto... ha biascicato pure qualcosa a proposito di una lettera.»

L’uomo di Meung ne sapeva abbastanza.

“Dunque, potrebbe non essere affatto un innocuo bifolco un po’ bellicoso” si disse. “Vuoi vedere che il capitano dei moschettieri ha ingaggiato questo bel tipo e me l’ha messo alle calcagna?” E continuava a ragionare: “A volte la spada inesperta di un ragazzino insospettabile può essere più pericolosa di quella di un temibile sicario dal quale si sta in guardia. Furbo, il capitano de Tréville! Devo assolutamente saperne di più. L’oste ha parlato di una lettera...”

E sapendo che il suo giovane avversario era al piano di sopra, ancora nel mondo dei sogni, mentre i suoi vestiti erano rimasti piegati su una seggiola in cucina, il nostro uomo misterioso vi entrò, silenzioso come un gatto. Qui, rapido come un tagliaborse, frugò il farsetto di d’Artagnan. Tastò il liso borsellino, ma non si curò affatto degli scudi che conteneva. Ben altro era prezioso per lui!

«Devo sapere!» mormorò, estraendo finalmente dalla tasca la famosa lettera.

“Eccola!” si disse con un ghigno crudele e soddisfatto. Quindi se l’infilò nel giustacuore e si affrettò a uscire, pensando: “Questa la leggerò dopo. Ora mi preme incontrare Milady, prima che quel tipo si svegli e possa vederci insieme. Lei dovrebbe essere già qui.”



Nel cortile, infatti, in quel momento, si stava arrestando una pesante carrozza. Sì, non vi sbagliate, proprio “quella” carrozza...

Il cocchiere stava tirando le redini dei due robusti cavalli normanni che vi erano aggiogati e, dalle spesse cortine scure di velluto, si vide spuntare una mano di donna, bianca e affusolata, che pareva fatta d'alabastro.